



CHRISTOPH
RANSMAYR



L'INCHINO
DEL GIGANTE

CINQUE BREVI LIBRI DI VIAGGI E METAMORFOSI



LN FOLGTE IHNEN NACH UND SCHRIEBEN SO DIE ROUTE EINER SCHÄUMENDEN MEERESPROZESSION AN DEN HIMMEL; ALBATROSMÖWEN, SILBERMÖWEN, EISSTURMVÖGEL. UND DANN LIEF DIESER MIT M



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

Christoph Ransmayr

L'INCHINO DEL GIGANTE

CINQUE BREVI LIBRI DI VIAGGI E METAMORFOSI

Traduzione di Marco Federici Solari



L'INCHINO DEL GIGANTE
Un pellegrinaggio nel Mar Cinese Meridionale

La torre azzurra della Bank of China avvampò nel giro di pochi secondi, si protese per la durata di un battito cardiaco da una nuvola incandescente come la lancetta di un orologio in fiamme, s'inclinò verso il mare per poi spezzarsi e crollare ancora ardente tra i flutti. Dopo la Bank of China fu il turno della Hong Kong & Shanghai Banking Corporation, una vera e propria fortezza che arse in pochi istanti come una torcia e si spense in uno sciame di scintille nel Mar Cinese Meridionale. Quindi il fuoco divorò la Standard Chartered Bank, la Citibank e l'Hopewell Centre, poi arse la Wanchai Tower e infine pure il grattacielo dai riflessi di seta della Bank of America. Hong Kong bruciava. Uno dopo l'altro i simboli della città divampavano e franavano infuocati nelle profondità della Joss House Bay. Era la mattina del ventitreesimo giorno del terzo mese lunare del calendario cinese, una calda mattina di fine aprile del 1989. Era la festività dell'imperatrice del cielo Tin Hau, la dea del Mar Cinese Meridionale.

Stavo facendo colazione con un amico sul ponte di poppa di una giunca, in compagnia di altri pellegrini; le rosse vele da trabaccolo dell'imbarcazione sbattevano lasche nella cortina di fumo, mentre il passaggio dei banchi di nebbia velava e scopriva lo skyline infuocato di Hong Kong. Persino dalla distanza alquanto ravvicinata da cui vedevamo il fuoco balzare di torre in torre era difficile rendersi conto che si trattava solo di modellini

di legno e carta seta, copie identiche nel colore e nella lucentezza d'acciaio agli originali che si ergevano per centinaia di metri; una Bank of China di cartone, alta appena due metri, una Bank of America della statura di un essere umano posta lì a galleggiare sull'acqua assieme agli altri palazzi dell'alta finanza, della politica e del commercio... e tutti in fiamme, tremolanti relitti alla deriva, un olocausto per ingraziarsi i favori di una dea marina.

Tin Hau, imperatrice del cielo taoista: in suo onore quella mattina eravamo ancorati nella Joss House Bay, in mezzo a una flotta di giunche, zattere e battelli turistici. Su un'altura che sovrastava quel remoto golfo dei Nuovi Territori a est di Hong Kong si stagliava contro il sole un tempio antico sette secoli, dedicato alla divinità dei mari, una rossa pagoda di legno che pareva fluttuare sopra ai banchi di nebbia e agli sciami di mosche ronzanti attorno a mezzi maiali affumicati, pani dolci, ciotoline di miele e altre offerte votive sparse per tutta la spiaggia. Lanciati dai ponti di un aliscafo e accompagnati da colpi di timpano e dal fragore di un'orchestra in abiti scarlatti, nuvoloni di foglietti rossi a pois dorati riempivano l'aria: era denaro per i morti, la valuta necessaria a comprare la pace agli spiriti dei trapassati. All'avvampare di un ennesimo grattacielo di carta un'ondata di giubilo e applausi s'infranse sulla placida acqua della baia. Processione dopo processione, gli equipaggi guadagnavano fino a riva o vi approdavano in scialuppe strapiene per lasciare le oblazioni sulla sabbia, ascendere al tempio lungo una strada fiancheggiata da stendardi di seta, accendere spirali di incenso nella penombra del santuario e inchinarsi dinanzi alla statua della divinità velata di lacrime.

Sorbendo tè e sbocconcellando gallette di riso, il mio amico e io attendevamo che arrivasse il turno della nostra ciurma, intrattenuti da due poetesse di Chung Wan, il distretto centrale di Hong Kong, che, sedute al nostro stesso tavolo, ci narravano le storie della dea. Poetesse! Sulle navi vicine campeggiavano su ampi cartelli i nomi di grandi banche e di società quotate in

borsa, la nostra invece ospitava unicamente poetesse, poeti, narratori e traduttori: donne e uomini che avevano consacrato la propria vita ai libri, riuniti assieme per una gita attraverso il delta del fiume delle Perle e il suo labirinto di isole: Lamma, Lantau, Cheung Chau, Peng Chau, Tung Lung Chau, Macao...

Il nostro viaggio rappresentava la festosa conclusione del convegno che ci aveva portati a Hong Kong, un simposio tra poeti e narratori europei e poeti delle due Cine. Quella primavera del 1989 era una stagione gravida di speranze. Durante la sessione plenaria uno scrittore di Pechino aveva raccontato come decine di migliaia di persone si fossero radunate in quei giorni in piazza Tienanmen dopo la morte del grande riformatore Hu Yaobang e con cori e striscioni stessero reclamando una nuova Cina, l'esautorazione dell'oligarca Deng Xiaoping e la libertà di riunione, di parola e di pensiero. Con occhi sognanti l'ospite pechinese faceva notare che non era ancora stato sferrato un solo colpo di manganello e non si era sentito neppure uno sparo; i canti e i proclami erano risuonati fino a notte fonda nella «Piazza della pace celeste»... Come ho detto: era una primavera gravida di speranze. Erano i giorni delle celebrazioni di Tin Hau, la protettrice di coloro che rischiano di naufragare.

Tin Hau – ci narrarono le poetesse di Chung Wan in una melodiosa alternanza – era stata una figlia di pescatori vissuta nel decimo secolo (secondo il computo degli anni occidentale). Nel bel mezzo di un tifone in alto mare la giovane aveva salvato dal naufragio una nave con tutto l'equipaggio portandolo al sicuro su una spiaggia a est dell'attuale Macao.

In quell'occasione Tin Hau aveva comandato alle onde di inchinarsi, deporre ogni vestigia di potere e placarsi. Aveva fatto dissolvere i banchi di nebbia e fiorire uno degli alberi maestri; così nel tredicesimo secolo, molto dopo essere ascesa alle vette dell'immortalità, era stata proclamata imperatrice del cielo in seguito a un solenne processo e posta accanto all'Imperatore di Giada, il dio onnipotente del taoismo, per volere del sovrano

dei mongoli Kublai Khan, che all'epoca teneva sotto il proprio giogo l'intera Cina.

In un porto che ormai la nostra crociera si era lasciata alle spalle approdando alla terraferma oltre la foce del grande fiume delle Perle, le poetesse ci avevano ricordato come il nome «Macao» contenesse ancora l'espressione cantonese *A Ma Gau*, uno dei soprannomi di Tin Hau il cui significato era all'incirca «baia della A Ma». Macao era stato il palcoscenico dei primi tra i molti miracoli di Tin Hau: era un luogo di salvezza.

Un tifone. Un naufragio. Una dea. La salvezza. Sedevamo al tavolo di bambù sul ponte di poppa e vedevamo ardere, andare in fumo e colare a picco sotto i nostri occhi una città di carta, mentre la nostra giunca galleggiava incolume sopra gli abissi. D'altronde una nave protetta dalle mani di fanciulla di Tin Hau non era forse inaffondabile? Ci voleva proprio una dea per trasformare il mare in un luogo sicuro e una città portuale in una flotta infuocata.

Tin Hau trasformò anche noi, tramutò una gita in un pellegrinaggio, le ciotole di tè in bicchieri di whisky e di vino, e un banco di nebbia acceso dai riflessi delle fiamme in un miracolo di luce... Pure il mio amico non era più il vivace turista che mi aveva accompagnato nelle passeggiate per i mercati di Kowloon, attorno alla zona del porto dove ci sono i rifugi contro i tifoni, non era più il visitatore che per chioschi e banchi aveva acquistato matite di legno di rosa, taccuini di carta di riso, cassetine di canfora contenenti gomme e pennini, spolverini in piume d'anatra e un timbro colato in ottone dell'ideogramma «Shou», simbolo di longevità... Nella Jervois Street di Sheung Wan, la strada dei venditori di serpenti, avevamo negoziato sul prezzo di uno di quei cobra smerciati e macellati a decine di migliaia a Hong Kong, per finire poi per non comprarlo e accaparrarci invece solo una bussola per il feng shui, strumento con cui i geomanti cercano di determinare le vie per le quali l'invisibile quanto onnipresente drago di Hong Kong discende in mare

dalla cima della Tai Ping Shan, il Monte della Grande Pace. Avevamo chiesto a un farmacista di Yau Ma Tei di spiegarci il potere curativo dei calabroni essiccati, delle ossa di tigre arrostiti, delle perle schiacciate, del corno di rinoceronte in polvere e anche della più meravigliosa delle medicine: la giada macinata mista alla rugiada come farmaco contro la mortalità.

Durante le nostre camminate sulla terraferma ci eravamo lanciati in contrattazioni, avevamo fatto acquisti di souvenir e di paccottiglia varia, mangiato cetrioli di mare e pinne di pesce-cane in minuscoli locali di cucina cantonese, e ci eravamo ammazzati dalle risate. Ma in quel momento, mentre nelle acque immobili della Joss House Bay un'intera città di carta affondava in un sacrificio di fuoco consacrato a una ragazza del decimo secolo, il mio amico si tramutò da compagno di viaggio al tavolo della colazione nel poeta Hans Magnus Enzensberger, creatore di quei trentatré *canti*, composti in inquieti anni caraibici tra Cuba e Berlino, che aveva intitolato *La fine del Titanic*:

«Affondiamo in silenzio. Immobile giace, come nella vasca da
 bagno,
 l'acqua, nello smagliante bagliore del Salon delle Palme [...].
 Nelle barche si ode persino il frusciare delle gomene,
 e si vedono gocce fosforescenti sulla pala del remo
 che dal mare emerge come al rallentatore, apparire e scomparire
 nel mare.

Solo all'ultimo – la buia prua si è rizzata a strapiombo
 dal nulla come una torre assurda,
 le luci nello scafo si sono spente, nessuno guarda l'orologio –
 solo allora un inaudito boato disintegra il vitreo torpore.»

Dallo scafo della nostra giunca, però, giungeva solo il ritmico rombare del motore diesel che girava a vuoto. I rotori non si staccavano dai loro ancoraggi tuonando contro le paratie di un *Titanic* che si issava perpendicolare sull'acqua e colava a picco.

Noi non stavamo affondando.

Non in quella mattina nella Joss House Bay. Non annegavamo, anzi brindavamo alla nostra salute sul ponte di poppa di un'imbarcazione su cui un'immortale stendeva la propria mano. A inabissarsi non era la nostra nave, bensì il mondo intero: grattacieli in fiamme, palazzi d'acciaio in carta seta, torri e altri simboli di una ricchezza urlata in faccia al cielo.

Di colpo mi feci serio, un senso di solennità m'invase. Ma per l'ennesima volta il mio amico Hans Magnus Enzensberger sollevò se stesso (e immediatamente anche me) al di sopra di ogni serietà e solennità raccontando alle due poetesse di Chung Wan come avesse scoperto un elemento di commedia in una tragedia.

Non so più se fosse in giapponese, in cinese mandarino o in coreano; ho dimenticato la lingua citata e ricordata dal poeta e rammento solo l'aneddoto che aveva raccontato divertito. Si trattava di una metamorfosi: aveva domandato a un lettore poliglotta di ritradurgli in tedesco il titolo – giapponese?, cinese?, coreano? – del suo poemetto *La fine del Titanic*, e come per incantesimo in quel susseguirsi di riscritture e rinarrazioni la «fine» si era trasformata in un «inchino», il «*Titanic*» in un «gigante» e quindi la catastrofe nell'«inchino del gigante».

«L'inchino del gigante?» ripeté una delle due poetesse di Chung Wan fissando il mio amico negli occhi; poi si mise a braccia conserte e, sorridente, aggraziata e leggera, piano s'inclinò.



NELLO ZAINO
DI UN VIAGGIATORE
NULLA È PIÙ PESANTE
E PIÙ LEGGERO
DI UN LIBRO.



AY SPRACH MAN SPÄTER Sogar von einem Dutzend Blauwale, die unter den Fontänen ihrer Atemluft und an turmhohen schwarzen Klippen vorüber dem offenen Atlantik entgegnen

ISBN 978-88-31312-83-7



9 788831 312837

L'ORMA
EDITORE

22 euro